

CONVALLIGIANI ILLUSTRI In Arno acqua fresca delle Alpi

Dallo studio dei dialetti un "aiuto" all'impresa dell'Accademia della Crusca: ne è convinto Michele Prandi, autore di una recente grammatica che parla di regole, ma anche di libertà

In occasione dell'uscita del suo ultimo libro, una grammatica che si consulta come un manuale e si legge come un racconto, all'Università di Bologna si è tenuto un importante seminario cui ha partecipato anche il Presidente dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini. L'autore è un illustre convalligiano, Michele Prandi, professore universitario di Linguistica Generale nonché prezioso consulente dell'Istituto di Dialettologia ed Etnografia di Valtellina e Valchiavenna presieduto da Gabriele Antonioli, autore dell'intervista che pubblichiamo di seguito.

Recentemente, presso l'Università di Bologna, hai discusso con Francesco Sabatini, Maria Luisa Altieri Biagi (professore emerito dell'Università di Bologna) e l'italianista di Varsavia Elzbieta Jamrozik il tuo ultimo libro intitolato: "Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana". Potresti riassumere gli aspetti innovativi presenti in questo volume?

«Ci sono quattro aspetti innovativi che caratterizzano la mia grammatica, destinata a studenti universitari e a professori di italiano. Probabilmente, la loro individuazione è legata al fatto che ho applicato allo studio della grammatica un metodo di lavoro imparato nella mia formazione filosofica: l'abitudine a mettere in discussione i fondamenti, i presupposti.

1) Accanto a una grammatica delle regole, c'è una grammatica delle scelte. Nei nostri ricordi scolastici, la grammatica si presenta come un sistema di regole alle quali occorre adattarsi. Ma le cose sono più complesse. In primo luogo, ci sono regole e regole: ci sono

regole prescrittive, che ci dicono come dovremmo parlare per adeguarci a un modello, e ci sono regole descrittive, che cercano di esplicitare i vincoli imposti dalla lingua alla nostra attività di parola - all'uso. In secondo luogo, ci rendiamo conto che una grammatica non offre solo regole. In ogni frase, la lingua ci impone di costruire un nucleo portante formato da relazioni grammaticali come il soggetto e il complemento oggetto che rispondono a regole rigide. Qui non possiamo scegliere, ci dobbiamo piegare. Fuori da questo nucleo, la grammatica offre ampi repertori di opzioni, tra le quali siamo chiamati a fare le nostre scelte. La relazione tra un'azione e il fine, per esempio, non ha, come lasciano intendere le grammatiche, un'espressione obbligata, cioè la subordinata finale: *Ho preso l'ombrello per uscire*. In realtà, questa è solo una delle decine e decine di alternative che la lingua ci offre: *Ho preso l'ombrello perché volevo uscire* (perché avevo l'intenzione, il desiderio... di uscire; con l'intenzione, la speranza, il desiderio... di uscire); *Volevo uscire* (avevo, nutivo, cullavo... l'intenzione, il desiderio... di uscire). *Per questo* (con questo fine, scopo, desiderio, intenzione...) *ho preso l'ombrello...* e così via. Nel territorio delle opzioni, si respira aria di libertà: una volta che ha pagato il suo pedaggio alle regole, il parlante diventa responsabile delle sue scelte, per le quali riceverà la lode o il biasimo.

2) Accanto a una grammatica delle forme di espressione, c'è una grammatica dei concetti. La struttura sintattica di una frase ricorda una navata gotica: c'è uno scheletro portante, e ci sono gli arredi. Lo scheletro portante - i pilastri, i contrafforti e gli archi rampanti - è costruito secondo le severe regole della statica, indipendentemente dall'uso che facciamo dell'edificio - dal fatto che ospiti una chiesa o una biblioteca, ad esempio. Al momento di arredarlo, viceversa, la destinazione d'uso farà la differenza: per la chiesa sceglieremo certi arredi, per la biblioteca altri. In una frase, ugualmente, il nucleo è formato da una rete di relazioni grammaticali



ticali che non hanno un contenuto proprio, ma sono pronte a riceverne molti. Una frase formata da soggetto, verbo e oggetto, ad esempio, può essere destinata indifferente-mente all'espressione

di un'azione -
Giovanni ha tagliato la legna -
come di un'affezione: *Giovanni ha subito un torto*. I contenuti cambiano, l'architettura

grammaticale resta immutata. L'espressione viene prima dei contenuti, e li modella. Fuori dal nucleo, viceversa, la gerarchia si capovolge: le espressioni sono scelte con il criterio della loro funzionalità, e cioè per la loro capacità di portare all'espressione e alla condivisione contenuti concettuali e di rispondere alle funzioni sociali della comunicazione. Quando parliamo di un complemento di causa o di una subordinata finale, ci riferiamo a espressioni che sono destinate a veicolare esattamente questi contenuti. I contenuti vengono prima dell'espressione, che è al loro servizio. Per capire che cos'è una relazione di causa o di fine, non dobbiamo partire dalla grammatica dell'italiano e dai suoi mezzi di espressione, ma dobbiamo ragionare sui concetti coerenti sui quali si fonda la nostra vita quotidiana. La causa è causa di un evento del mondo naturale; il fine motiva un'azione nata dalla decisione di un essere responsabile. Una volta individuato il contenuto, individueremo tutte le espressioni capaci di veicolarlo.

3) La codifica linguistica è accompagnata e completata dal ragionamento basato sulla coerenza dei concetti. La lingua è uno strumento di codifica, ma questo non significa che il contenuto che riconosciamo in un'espressione sia sempre interamente codificato. Se dico *Sebbene sia piovuto i prati sono aridi*, l'idea che la pioggia avrebbe dovuto produrre l'effetto opposto - cioè prati rigogliosi - è codificata dalla congiunzione *sebbene*. Se scelgo di dire *Dopo che ha piovuto i prati sono aridi*, passa la stessa idea. Questa volta, però, non è codificata da dopo, che codifica una rela-

zione temporale. Il mio interlocutore ci arriva con il ragionamento coerente a partire dai dati concettuali

che l'espressione gli fornisce. La codifica e il ragionamento si danno il cambio; sono due strade alternative per raggiungere la stessa meta.

4) Il confine di frase è mobile, e lo traccia il parlante. Invece di dire *Ho preso l'ombrello per uscire*, posso dire *Volevo uscire. Per questo ho preso l'ombrello*. Nel primo caso, ho una sola frase complessa - un periodo. Nel secondo, due frasi semplici e grammaticalmente indipendenti, che formano insieme un testo coerente e coeso. Tradizionalmente, lo studio grammaticale si ferma al confine di frase: relazioni come la causa o il fine, ad esempio, sono studiate nell'analisi del periodo. Questa scelta è comprensibile, perché solo la frase ha una struttura grammaticale, ma ha un inconveniente: trascura completamente le opzioni testuali. In realtà, tutto ciò che è esterno al nucleo portante, ed è al servizio dei contenuti e delle funzioni e quindi oggetto di scelta, può essere indifferente espresso dentro la frase, con mezzi grammaticali, o fuori, con mezzi testuali. Se teniamo conto di questo dato, lo studio delle risorse testuali entra a pieno titolo nel perimetro di una grammatica».

Nonostante la tua carriera accademica ti abbia portato a vivere lontano dalla Valle, hai mantenuto forti legami con la Valtellina. Si tratta solo di nostalgia delle origini o esiste qualche altra motivazione?

«La vita ci può portare lontano dal nostro luogo d'origine. Ma dimenticare le origini vuol dire, comunque, non fare i conti con una parte di sé, forse la parte che ci condiziona di più. Per questo ho dedicato la grammatica a mio padre, che mi ha insegnato un lavoro che non sarebbe stato il mio e una lingua che non sarebbe stata la colonna sonora della mia vita; con il quale ho parlato molto, ma mai in italiano. L'eredità umana e culturale che ci tocca alla nascita è alla radice dei nostri punti di forza e dei nostri limiti: per valorizzare i primi e fronteggiare i secondi, occorre fare i conti con la propria origine. Questa, naturalmente, è la motivazione 'di testa'. Ma poi, il fatto è che ho una grande nostalgia del mio angolo di terra, e ci torno appena posso».

Ti occupi a livello specialistico delle architetture grammaticali delle lingue, e della lingua italiana in particolare, ma quando ritorni a Poggi ami ancora conversare nel dialetto locale. Allora questi due modi di comunicare non sono alternativi! Che rapporto esiste fra loro?

«C'è un rapporto profondo, che posso motivare non solo come persona, ma anche come studioso del linguaggio e delle lingue, e che

coinvolge anche le altre

lingue di lavoro, nelle quali ho scritto i miei libri più importanti: il francese e l'inglese. La lingua si sceglie in funzione dell'interlocutore e dell'oggetto. Per raggiungere i colleghi sparsi per il mondo, mi servo del francese o dell'inglese. Il mio libro del 2004, in inglese, è segnalato nei siti librari di tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Cina. Inoltre, la ricerca di punta non può esprimersi esclusivamente in italiano, e ora, purtroppo, neppure in francese, ma in inglese, pena l'esclusione dalle strade maestre del sapere. L'uso dell'inglese, però, non deve spingerci a trascurare l'italiano. Da un lato, il livello di scrittura che possiamo raggiungere in una lingua appresa come l'inglese dipende dal livello raggiunto nella nostra lingua materna. Se siamo mediocri nella seconda, lo saremo a maggior ragione nella prima. Dall'altro, dobbiamo continuare a usare la nostra lingua materna per arricchirla e mantenere il suo rango di grande lingua di cultura. L'uso del dialetto trova il suo posto nello stesso gioco. Quando torno nel mio paese, tra le persone con le quali sono cresciuto, è naturale che usi il dialetto. Le lingue servono a comunicare, ma anche a riconoscersi. I suoni del dialetto sono come il rintocco delle campane del paese o il battito della pioggia sul tetto di casa. Certo, un culto esclusivo del proprio piccolo mondo e dei suoi segnali può degenerare in ripiegamento ed esclusione. Ma se il dialetto ha il suo posto in un'esperienza plurilingue stratificata e differenziata, comunque autentica, questo rischio non si corre».

Da quando è nato l'Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca hai accettato con entusiasmo di collaborare dando un contributo fondamentale per la valorizzazione degli aspetti grammaticali presenti nelle lingue locali. I suggerimenti e le raccomandazioni che ci hai dato sono poi serviti in particolare per la redazione del Vocabolario di Livigno. Quest'opera, ormai in fase di ultimazione, si è già guadagnata un invito a Firenze per una discussione presso l'Accademia della Crusca, santuario della lingua italiana. Perché questo riconoscimento? Quali sono le innovazioni metodologiche più importanti?

«Intanto, devo esprimere la mia gratitudine a don Remo Bracchi. Lui mi ha convinto che anche un grammatico filosofo può dare una mano nello studio del dialetto e collaborare al grande progetto dell'Iddevv. Un dialetto ha un'architettura grammaticale altrettanto complessa di quella di una grande lingua di cultura. Naturalmente, il suo vocabolario è più povero in termini di quantità, ma altrettanto complesso nelle sue strutture. L'idea vincente è stata quella di individuare criteri rigorosi per portare questa complessità grammaticale e lessicale in un dizionario:

impresa né facile né ovvia, ma possibile, soprattutto quando si ha la fortuna di incontrare un giovane studioso preparato e brillante come Emanuele Mambretti. Ecco perché Francesco Sabatini, coautore di un dizionario prestigioso e Presidente dell'Accademia della Crusca, ha trovato interessante il nostro modello. Anche se collaudato nella descrizione di un dialetto, ha un valore più generale.

È questo il senso dell'allusione semiseria a Manzoni, ai panni risciacquati in Arno, che si trova nel titolo dell'intervista: dalle vallate delle Alpi, dallo studio dei loro dialetti, può venire un aiuto all'impresa alla quale si sono consacrati, più di quattro secoli fa, e primi al mondo, gli Accademici della Crusca».



Michele Prandi

Il prof. Michele Prandi fra alcune donne di Premana nel costume tipico in occasione della presentazione del Vocabolario etnografico premanese di Antonio Bellati. L'Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca ha contribuito alla realizzazione di questa importante opera, con gli scritti introduttivi di Michele Prandi e di don Remo Bracchi e con la presentazione di Gabriele Antonioli

chi è

DA POGGIRIDENTI ALLE CATTEDRE PIÙ PRESTIGIOSE

Michele Prandi è nato a Poggiridenti nel 1949 da un piccolo coltivatore diretto e da una maestra. Ha ottenuto la maturità classica al Liceo Piazzi di Sondrio, e si è laureato in filosofia a Pavia, ospite del Collegio Borromeo. Dopo aver insegnato nelle Università di Ginevra, Genova e Pavia, è professore ordinario di Linguistica Generale alla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori, e direttore del Dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture dell'Università di Bologna nella sede di Forlì. Tra le sue pubblicazioni, *Idee di lingua*, Zanichelli, Bologna 1979; *Sémantique du contresens*, Editions de Minuit, Parigi 1987; *Grammaire philosophique des tropes*, Editions de Minuit, Parigi 1992 (trad. spagnola: *Gramática filosófica de los tropes*, Visor Madrid 1995); *The Building Blocks of Meaning*, John Benjamins, Amsterdam / Filadelfia 2004; *La finalité: fondements conceptuels et genèse linguistique*, De Boeck, Bruxelles 2004 (con Gaston Gross); *La finalité. Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Leo S. Olschki, Firenze 2005 (con Gaston Gross e Cristiana De Santis); *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Utet, Torino 2006.

In occasione della recente assemblea annuale dell'IDEVV, Prandi ha illustrato il *Dizionario Dialettale Etnografico di Premana* di Antonio Bellati e, con Leo Schena e Mario Giovanni Simonnelli, la raccolta di epigrammi "Steli, stele, stille e stelle di Remo Bracchi", edita in occasione del 65° compleanno dell'autore.